



A voi è dato conoscere i misteri del Regno dei Cieli

Mt 13,11

ITINERARIO DI LECTIO DIVINA NEL VANGELO SECONDO MATTEO

COLLABORAZIONE PASTORALE DI CODROIPO, 8 OTTOBRE 2019

PER COMINCIARE:

Signore, fa' che contempliamo la tua Parola e che questa dia ristoro al nostro cammino.
Aiutaci ad evitare lo scoglio dell'arenarci nelle secche della meditazione.
Fa' che al di là delle riflessioni e dei pensieri noi giungiamo alla contemplazione del tuo volto.
Ravviva e nutri la nostra fede, il nostro spirito.
Donaci leggerezza, agilità, serenità di cuore
perché possiamo con animo quieto e silenzioso ascoltare le meraviglie della tua Parola.

(Carlo Maria Martini)

IL VANGELO SECONDO MATTEO

IL TESTO¹

Il *Vangelo secondo Matteo* è stato molto apprezzato e commentato nell'antichità al punto di diventare quello più letto nella liturgia (almeno latina).

Il testo è più lungo di quello di Marco (28 capitoli contro 16) e molto più ordinato. Se Marco ha seguito un ordine cronologico e geografico, affiancando brevi episodi, Matteo ha conservato lo stesso ordine (Galilea, viaggio verso la città santa, attività a Gerusalemme) ma ha raccolto gli insegnamenti di Gesù in **cinque grandi discorsi** che caratterizzano molto precisamente la sua opera: *il discorso della montagna* (cfr. Mt 5-7), *il discorso missionario* (cfr. Mt 10), *il discorso in parabole* (cfr. Mt 13), *il discorso ecclesiale* (cfr. Mt 18), *il discorso escatologico* (cfr. Mt 24-25).

Alla fine di ogni discorso v'è sempre una formula di conclusione caratteristica: «Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, le folle erano stupite del suo insegnamento» (Mt 7,28);
«Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città» (Mt 11,1);
«Terminate queste parabole, Gesù partì di là» (Mt 13,53);
«Terminati questi discorsi, Gesù lasciò la Galilea e andò nella regione della Giudea, al di là del Giordano» (Mt 19,1);
«Terminati tutti questi discorsi, Gesù disse ai suoi discepoli» (Mt 26,1).

Lo stile assomiglia molto a quello del Deuteronomio dove vi sono tre grandi discorsi posti in bocca a Mose e introdotti da una formula fissa (cfr. Dt 1,1; 4,44; 28,69). Nel Vangelo, però, non vi sono solo i discorsi ma pure **una serie di racconti** che Matteo ordina molto precisamente.

La presenza dei discorsi è determinante per cogliere anche l'articolazione dei racconti: **dopo la narrazione dell'infanzia** (cfr. Mt 1,1 - 2,23) e **l'introduzione** (cfr. Mt 3,1 - 4,22) **seguono cinque sezioni corrispondenti ai cinque discorsi** e alle parti narrative ad essi articolati.

La prima sezione (cfr. Mt 4,23 -9,35) **è legata al discorso della montagna;**
la seconda (cfr. Mt 9,36 - 12,50) **al discorso missionario;**
la terza (cfr. Mt 13,1 -17,27) **al discorso in parabole;**

¹ Nel nostro itinerario seguiremo liberamente, con integrazioni, il commento biblico realizzato dalla Commissione per i Gruppi di Ascolto della Parola dell'Arcidiocesi di Milano.

la quarta (cfr. *Mt* 18,1 - 20,34) **al discorso ecclesiale;**
la quinta (cfr. *Mt* 21,1 - 25,46) **al discorso escatologico;**
una sesta sezione è quella del racconto della passione e della risurrezione (cfr. *Mt* 26,1 - 28,15)
cui segue l'importante epilogo (cfr. *Mt* 28,16-20), vera e propria chiave di lettura dell'intera opera di Matteo:

¹⁶*Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato.* ¹⁷*Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono.* ¹⁸*Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra.* ¹⁹*Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo,* ²⁰*insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».*

IL CONTESTO

Per la determinazione del **luogo di origine del vangelo di Matteo** si possono utilizzare alcuni **indizi interni come l'interesse particolare per la Galilea e la Siria** (*Mt* 4,12-16 e *Mt* 28,16). Per questo si fa l'*ipotesi che il vangelo sia indirizzato alle chiese dell'alta Galilea o Siria, Antiochia. Una conferma esterna per questa collocazione verrebbe dal fatto che Matteo rivela una certa parentela con la Didachè*, e sarebbe conosciuto da Ignazio di Antiochia.

Il *Vangelo secondo Matteo* è nato sotto il segno di una **duplice marginalità**.

1. La prima è quella della **comunità cristiana all'interno del mondo ebraico** di cui essa faceva ancora parte, ma con la quale le tensioni erano crescenti.
2. La seconda marginalità è quella di **una comunità giudeo-cristiana** che fatica a posizionarsi **all'interno di un cristianesimo che si espande sempre più fra i pagani** e dunque di una Chiesa sempre più influenzata dalla cultura di questi nuovi cristiani. Ecco la doppia marginalità: **rispetto alla sinagoga e rispetto alla Chiesa primitiva**.

In questa situazione e **per questa ragione Matteo presenta la figura di Gesù in maniera differente da Marco**, dal quale peraltro dipende: **il suo ritratto di Gesù è meno enigmatico, più chiaramente definito e con una maggiore autorità**. Ironia della sorte, **quando il cristianesimo si afferma nell'ambiente greco-romano, quello di Matteo diventerà il Vangelo più letto forse proprio per l'autorità di Gesù** che esso presenta: un vero e proprio capovolgimento rispetto alla situazione originaria di marginalità.

È possibile percorrere il Vangelo secondo Matteo in vari modi. Ne scegliamo uno, che Matteo ci suggerisce per mezzo della cosiddetta cornice narrativa, ovverosia l'inizio e la fine del suo racconto.

Matteo comincia con **un titolo** (cfr. *Mt* 1,1: Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo.), una genealogia (cfr. *Mt* 1,1-17)

e un racconto degli avvenimenti della nascita di Gesù (cfr. *Mt* 1,18 - 2,23) posti in parallelo con quelli della storia d'Israele, dell'Esodo in particolare.

Matteo poi termina il suo racconto con l'invio degli Undici in missione verso tutte le nazioni (cfr. *Mt* 28,16-20), con la promessa di Gesù di essere presente in mezzo ai suoi, sino alla fine dei tempi.

Nei primi capitoli del suo Vangelo Matteo propone una rilettura della storia d'Israele alla luce dell'evento Gesù. Già nel titolo (cfr. *Mt* 1,1) **si comprende che Gesù appartiene al popolo eletto e la sua messianicità è già chiaramente dichiarata**. La genealogia mette in rilievo le **due filiazioni introdotte dal titolo**: la prima sottolinea **la qualità messianica di Gesù come figlio di Davide**; il più strano titolo «**figlio di Abramo**» sottolinea **il compimento delle promesse fatte al patriarca**. Da una parte, **l'identità di Gesù è radicata nel popolo eletto**; dall'altra, Matteo introduce **un enigma a proposito della sua nascita** (cfr. *Mt* 1,16: Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo).

Questo enigma è spiegato dal secondo pannello sulla nascita di Gesù (cfr. *Mt* 1,18-25: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo). Iscritta nella storia d'Israele, la nascita di Gesù non ne è solo il prodotto. **La discontinuità è**

introdotta da un atto creatore di Dio rivelato in sogno a Giuseppe da un angelo (cfr. *Mt* 1,20-21) e al lettore dal narratore che cita la Scrittura (cfr. *Mt* 1,22-23). **Nel momento in cui si introducono i magi** (cfr. *Mt* 2,1-12), la cui adorazione si differenzia radicalmente dall'atteggiamento degli scribi e di Erode, il lettore percepisce una novità: **il Messia appartiene alla storia d'Israele, è in continuità con essa, ma insieme v'è un'apertura alle nazioni.**

All'altro capo del racconto (cfr. *Mt* 28,16-20) **la notizia della risurrezione non è una novità, in quanto** il lettore già la conosce dall'annuncio angelico. Ma il finale di Matteo si caratterizza per l'invio missionario. Matteo sottolinea l'opera del Risorto e la sua onnipresenza. Ma questa onnipresenza illumina quanto Gesù aveva insegnato ai suoi discepoli, in particolare a proposito dell'attenzione ai piccoli (cfr. *Mt* 10,40-42; 18,5; 25,40.45).

IL PERIODO

Il *Vangelo secondo Matteo* è stato scritto, molto probabilmente, **dopo la distruzione del tempo di Gerusalemme**, in un momento difficile per il giudaismo. Dopo il 70 il fariseismo intende ricostruire il giudaismo intorno al polo identitario della *Torah* (cioè della Legge). In queste difficili circostanze **la comunità ebraica si separa da coloro che sono ai margini, riaffermando pienamente il valore della Legge.** L'effetto è di rendere fragile la comunità giudeo-cristiana. **Matteo riflette questa situazione quando parla dell'espulsione dalle sinagoghe** (cfr. *Mt* 4,23; 9,35; 13,54). Ne consegue che **i suoi cristiani sono divisi a motivo della doppia appartenenza:** da una parte al giudaismo, dall'altra al movimento di Gesù.

Da qui il doppio scopo di Matteo.

Anzitutto egli intende dimostrare la legittimità del movimento di Gesù anche di fronte ai farisei. Ambedue si ergono ad essere autentici interpreti della *Torah*. Matteo mostra che Gesù non entra in competizione con Mose perché Gesù è il Figlio (cfr. *Mt* 11,27), qualcosa che Mose non è mai stato.

Il secondo scopo è **combattere contro coloro che intendevano minimizzare l'importanza della Torah.** Per Matteo l'osservanza della *Torah* oggi passa solo attraverso Gesù: sicché la fedeltà all'eredità d'Israele si vive nell'apertura alla novità di Dio rappresentata da Gesù.

L'AUTORE

La tradizione dei primi secoli, a partire dalla testimonianza di Papia, vescovo di Geràpoli (110-120 circa d.C.), riferita da Eusebio di Cesarea nella sua *Storia ecclesiastica*, **ritiene che il primo vangelo è stato scritto dall'apostolo Matteo, per i cristiani provenienti dall'ebraismo.** Questa tradizione è confermata in parte dai dati summenzionati relativi all'ambiente culturale riflesso nel primo vangelo.

Un secondo punto di convergenza, che può orientare nella soluzione del problema, è che **il vangelo di Matteo sarebbe stato scritto da uno dei dodici, identificato con Levi, figlio di Alfeo, il pubblicano** (Mc 2,14; Lc 5,72; Mt 9,9; 10,3). Ammesso anche che Papia abbia identificato l'attuale vangelo, che va sotto il nome di Matteo, con la raccolta di sentenze o vangelo aramaico dell'apostolo ex-pubblicano e discepolo di Gesù, *su un punto esiste ora un vasto consenso degli autori: il primo vangelo greco attuale non è una traduzione di un originale aramaico.* *Esso è stato composto da uno che conosce o parla il greco, con le inflessioni semitizzanti, diversamente distribuite, che si possono spiegare con l'uso di tradizioni palestinesi e la familiarità con la Bibbia.*

Un terzo di convergenza, che può rientrare a risolvere il problema dell'origine di Matteo, è quella della **data di composizione: il vangelo greco è stato scritto dopo il 70, cioè in un periodo successivo alla distruzione di Gerusalemme e del tempio** (cfr. Mt 22,7). Inoltre l'insieme dei dati linguistici e culturali, nonché il modo di interpretare i testi biblici, suffragano l'ipotesi che **si tratti di un cristiano della seconda o terza generazione che parla il greco, ma che proviene da una formazione giudaica**.

Non è escluso che l'autore abbia voluto lasciare con discrezione il suo autoritratto nella sentenza che chiude l'istruzione delle parabole: «Per questo ogni scriba, fattosi discepolo del regno dei cieli, è simile ad un padrone di casa che trae fuori dal suo tesoro, cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).

IL DISCORSO IN PARABOLE

Spesso, le parabole evangeliche che ascoltiamo nella liturgia sono testi così famosi che, appena sentiamo il loro inizio, già sappiamo quasi a memoria tutti i dettagli del racconto, finale compreso. Ma davvero ne comprendiamo il senso? A volte ne diamo interpretazioni banali o addirittura svianti. Soprattutto diamo interpretazioni allegoriche. **Ma per comprenderle a fondo è necessario anzitutto ricostruire l'ambiente originario delle parabole**, per entrare nell'intelligenza di quanto Gesù intende comunicare.

Nell'antichità le parabole erano lette come allegorie, riconducendo ad ogni elemento del racconto fittizio un elemento della storia della salvezza. Basti citare un celebre testo di Agostino a commento della parabola del buon Samaritano (cfr. *Lc* 10,30-35):

*Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. È da intendervi Adamo e in lui tutta l'umanità. Gerusalemme è la città celeste della pace, dalla cui beatitudine egli decadde. Gerico, etimologicamente uguale a "luna", rappresenta la nostra condizione mortale in quanto la luna nasce, cresce, invecchia e tramonta. I briganti sono il diavolo e i suoi angeli, che spogliarono l'uomo della veste dell'immortalità e, infieritegli delle ferite inducendolo a peccare, lo lasciarono mezzo morto. In effetti l'uomo è vivo per quella parte che gli è dato comprendere e conoscere Dio, mentre è morto per quella parte che si corrompe sotto il peso dei peccati. Per questo si dice che fu lasciato mezzo morto. Quanto al sacerdote e al levita che, avendolo visto, passarono oltre dall'altra parte della strada rappresentano il sacerdozio e il ministero dell'Antico Testamento, incapaci di giovare alla salvezza. Il samaritano, etimologicamente il "custode", rappresenta in forza dello stesso nome il nostro Signore. La fasciatura delle ferite è il freno imposto ai peccati, l'olio è la consolazione derivante dalla buona speranza che viene dalla remissione della colpa e porta alla riconciliazione e alla pace; il vino è l'esortazione ad agire con spirito il più possibile fervente. Il suo giumento è la carne con cui si è degnato venire tra noi. Essere posti in sella al giumento è credere nell'incarnazione di Cristo. La locanda è la Chiesa, dove trovano ristoro i pellegrini che dal paese remoto tornano alla patria eterna. Il giorno successivo è il tempo dopo la resurrezione del Signore. I due denari sono i due precetti della carità che gli apostoli ricevettero in dono dallo Spirito Santo per cui si misero a predicare il Vangelo ai presenti. Ovvero sono le promesse della vita presente e della futura, di cui fu detto: *In questo tempo riceverà sette volte tanto e nell'altro mondo otterrà la vita eterna*. L'albergatore è quindi l'Apostolo. Ciò che spende in più concerne il consiglio di cui Paolo dice: *Riguardo alle vergini non ho un'ingiunzione da parte del Signore, ma io stesso consiglio*. Potrebbe però riguardare anche il fatto che egli lavorava manualmente per non gravare nessun fratello infermo nello spirito a causa della novità usata nell'annunziare il Vangelo, sebbene a lui fosse consentito ricavare il sostentamento dal Vangelo.²*

Il procedimento è abbastanza chiaro: **ad ogni elemento del racconto parabolico corrisponde una fase della storia della salvezza:** la creazione, la rivelazione anticotestamentaria, l'incarnazione, la Chiesa, i sacramenti, il ritorno del Signore. **Sembra quasi che Gesù, invece di raccontare la storia della salvezza in modo evidente** (Dio ha creato l'uomo, il popolo d'Israele ha ricevuto la Legge, e così via), **lo abbia fatto in modo cifrato** (l'uomo è Adamo, il sacerdote è la Legge, il Samaritano è Cristo). **Anche sant'Ambrogio**, commentando la parabola del figlio prodigo (cfr. *Lc*

² SANTACOSTINO, *Questioni sui Vangeli* 2,19.

15,11-32), **utilizza l'allegoria fino all'eccesso**: la veste nuova è la grazia, i calzari sono l'impegno missionario, l'anello è la vera fede, il vitello è l'Eucaristia.

Così nelle parabole ci sarebbe tutta la dottrina cristiana: cristologia, ecclesiologia, sacramenti. In questo modo però le parabole evaporano, svaniscono interamente, per lasciare il posto alla storia sacra, alla teologia, a considerazioni sulla Chiesa e così via.

Alla fine del XIX secolo questo modo di interpretare le parabole è stato messo in profonda discussione. L'allegoria non soddisfaceva più, perché si avvertivano i limiti di questa lettura. Studiando più attentamente il corpo parabolico nel suo insieme **si è scoperto che la parabola è un meccanismo argomentativo.** La parabola cioè **utilizza una vicenda fittizia, che in un primo momento deve essere considerata per se stessa nella sua logica interna, per farne scaturire poi una conclusione**, una valutazione da trasferire nella sua globalità alla situazione reale che il parabolista aveva di mira sin dall'inizio.

In altre parole: **Gesù quando parla del seme non intende proporre un trattato di botanica, ma vuole parlare del Regno di Dio.** Il modo in cui il racconto funziona obbliga il lettore a tirare alcune conseguenze che poi applicherà non tanto alla questione della seminazione, ma al mistero del Regno di Dio, di cui la parabola intende parlare.

Un grande studioso delle parabole, **Vittorio Fusco**, poi vescovo di Nardo-Gallipoli, prematuramente scomparso, **ha coniato un'utile** (anche se non semplice) **definizione della parabola**:

«La parabola è un racconto fittizio utilizzato in funzione di una strategia dialogico-argomentativa che opera in due momenti: dapprima sollecitando, in base alla logica interna del racconto, una certa valutazione e trasferendola poi, in forza di un'analogia di struttura, alla realtà intesa dal parabolista».

Riprendiamo i diversi elementi della definizione.

La parabola, anzitutto, è un racconto. Si dice che c'è un racconto quando v'è un nesso di causalità fra gli avvenimenti riportati. Dire: «il re è morto, la regina è morta» non è un racconto; ma dire: «la regina è morta perché il re è morto» è un racconto in quanto fra i due avvenimenti c'è un nesso causale. Il racconto poi narra quanto è avvenuto nel tempo, utilizzando il tempo.

La parabola è un racconto fittizio. È, cioè, un racconto creato lì per lì, è inventato, pur facendo riferimento a un mondo preciso: il "talento" è una moneta di enorme valore, mentre il "denaro" è il salario medio per una giornata di lavoro; che ci sia ostilità fra Giudei e Samaritani è una cosa nota; che i contadini prima seminavano e poi dissodavano il terreno era una precisa usanza palestinese. Per questa ragione **è necessario conoscere almeno un poco lo sfondo storico e geografico, la cultura locale, le usanze.** Ma, non dimentichiamolo, occorre rispettare il carattere fittizio del racconto e la sua dinamica interna.

La parabola è un racconto fittizio utilizzato in funzione di una strategia dialogico-argomentativa. Non basta cioè che vi sia un racconto, né che esso intenda suscitare le reazioni degli interlocutori. **La parabola funziona solo dentro un processo dialogico**, fra chi parla e chi ascolta; la parabola, cioè, cerca di produrre una serie di effetti su chi ascolta.

È un procedimento in due momenti che si saldano insieme: in un primo tempo, all'interlocutore viene proposto un caso ipotetico sul quale è invitato a pronunciarsi; ottenuta la risposta desiderata, inizia un secondo procedimento: la valutazione data è trasferita ad un'altra realtà finora non menzionata, alla quale mirava dall'inizio il parabolista. **Questo è fatto perché gli interlocutori solitamente non accettano il punto di vista del parabolista e lo respingerebbero se il discorso fosse diretto.** Ne consegue che **Gesù cerca di far scaturire dai suoi interlocutori** (qualche volta avversari, in ogni caso non sempre ben disposti nei suoi confronti) **quelle valutazioni.**

Nella parabola del buon Samaritano, per esempio, a fronte del racconto Gesù chiede al dottore della Legge: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (Le 10,36). La risposta dell'uomo può essere una sola; egli non può avere dubbi se utilizza

la logica: l'unico che è stato prossimo è il Samaritano! Ma poi, proprio a partire dalla risposta del suo interlocutore, Gesù tira le conseguenze.

Sono necessari due requisiti. Il primo è il seguente: **la vicenda fittizia deve essere coerente, animata da una precisa logica interna**, così da portare alla valutazione voluta e non a un'altra. La parabola guida il lettore con mano forte e guanto felpato affinché egli intraprenda un preciso percorso e non un altro.

Ma è necessario un secondo requisito: **la vicenda fittizia strutturalmente deve essere abbastanza vicina alla vicenda reale.** Il tesoro nascosto in un campo assomiglia molto alla preziosità dell'annuncio del Vangelo, la gioia di chi trova uno scrigno sepolto è molto vicina all'esultanza di chi viene a contatto con la predicazione di Gesù.

La parabola, proprio per il suo carattere dialogico, **non è identificabile con la proclamazione di quello che viene chiamato *kérygma*, cioè l'annuncio che Gesù è morto e risorto, ma non è nemmeno dissociabile da esso.** Rinviando alla predicazione di Gesù e alla sua prassi, la parabola rimanda al mistero della sua persona, in attesa di un disvelamento della sua identità e della sua autorità.

Le parabole dunque non sono né un corpo estraneo né il centro del Vangelo ma **rappresentano la frontiera del Vangelo.** Si tratta di un dono, di un messaggio di Dio per gli uomini. La parabola, per mezzo del suo appello alla razionalità, cerca di far accettare il messaggio di Gesù. L'ascoltatore può comprendere la parabola ma pure chiudersi al suo appello. La parabola spiana la via al Vangelo rimuovendo pregiudizi, aprendo la strada verso la fede.

Gesù narra una serie di racconti fittizi, cioè di storie inventate lì per lì. Eppure, nonostante siano storie di fantasia, le parabole hanno **la caratteristica di essere tutte verosimili.** Non è un dato scontato, in quanto le storie di fantasia possono essere anche irreali. Le favole di Esopo e di Fedro mettono in campo animali che parlano, cosa evidentemente irreali; e tuttavia quelle favole hanno una notevole forza di convinzione, insegnando valori morali universali.

Le parabole di Gesù sono differenti: esse raccontano di un uomo che esce a seminare, di una donna che spazza la casa, di un padre che fatica a educare i figli, di un viaggiatore che incappa nei briganti, di alcune ragazze giovani che vanno ad una festa di nozze.

Le parabole, cioè, ci rivelano qual era lo sguardo di Gesù sul mondo, come si posavano i suoi occhi sulla vita. Gesù si dimostra un attento osservatore della realtà di tutti i giorni, che tutti viviamo. Eppure **quella realtà quotidiana diventa il linguaggio con cui egli parla del Regno di Dio. Nella vita di tutti i giorni c'è iscritto il linguaggio della rivelazione.**

Tutti noi ogni mattino ci alziamo; sarà forse un caso che questo stesso verbo ("alzarsi") indichi la risurrezione?

Ogni mattino ci laviamo; sarà forse un caso che la porta dei sacramenti, il battesimo, sia un lavacro?

Ogni mattino mangiamo: per mezzo dell'atto del mangiare noi partecipiamo all'Eucaristia.

Ogni mattino usciamo di casa: ebbene, l'uscire è l'esperienza di Abramo, è l'esperienza fondamentale del popolo d'Israele che è tratto dall'Egitto.

Nella nostra vita ci sono già tanti segni che parlano di Dio, della sua rivelazione: occorre riconoscerli. Si tratta di avere occhi attenti, sensi spirituali per vederli. Tali sensi spirituali non sono differenti da quelli carnali, sono gli stessi, ma sono abitati dallo Spirito santo, dallo Spirito di Gesù.

Sicché ciascuno di noi può riconoscere quei segni che sono parabole di Dio. La liturgia ogni mattina **canta il *Benedictus***, cioè riconosce nel **sole che sorge** il segno della vittoria pasquale di Cristo: **quella mattina** (che è una mattina normalissima, come tutte le altre) è **illuminata dalla potenza della risurrezione**; quella giornata è nuova per la vittoria di Gesù sulla morte.

Se non abbiamo uno sguardo trasfigurato sulla vita quotidiana, la vita noi la sopportiamo, la interpretiamo come un'immensa valle di lacrime, in attesa di momenti spirituali nei quali gustare qualcosa di diverso. Una vita così è condannata alla schizofrenia, in quanto trascorre nel grigio, in attesa di alcune pause dove incontrare il Signore. **Dio invece è dentro le nostre giornate**, e in quello che noi facciamo (alzarsi, prendere cibo, lavorare e così via) abita già il Signore. Una vita così è

davvero all'insegna della gratitudine e della gioia perché in ogni cosa (dalla più grande alla più piccola), in ogni esperienza abbiamo motivo di vedere la salvezza di Dio che si manifesta.